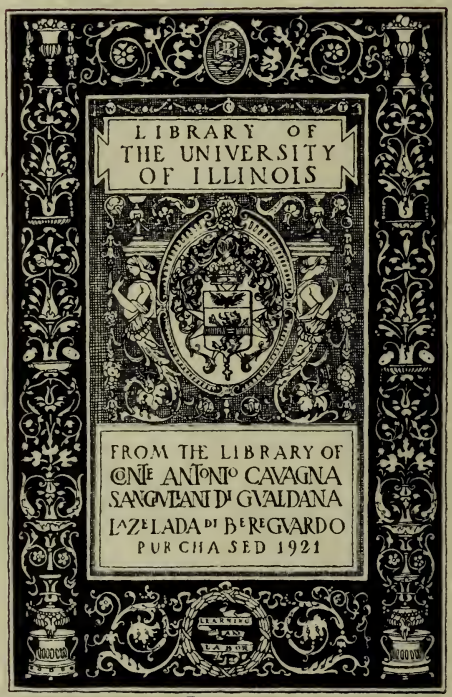
B
A271m



B
A271m

Rare Book & Special
Collections Library

B-4
38
4.2,50

ELOGIO

DI

JACOPO AGNELLI

FERRARESE.

di Giulio Mazzolani

FERRARA MDCCC.

Per gli Socj Bianchi, e Negri
Stamp. del Seminario.

B
A27|m

ALLE ILLUSTRISSIME

SIGNORE

CHIARA MAZZOLANI,

ELISABETTA RUVIOLI;

E LUIGIA ZANNOLI

NATE AGNELLI.

Giulio Mazzolani Figlio, e Nipote.

Anche senza i legami del sangue io dovevo un omaggio di gratitudine a chi mi ha posto su la via della virtù, a chi mi ha saputo destare l' amore del sapere. A voi poi degne figlie di un sì rispettabile Padre appartiene questo che immeritamente oso chiamare

713077

Elogio. I vostri Figli scorrendo le poche pagine ammireranno ed avranno occasione d' imitare nell' Avo, l' uomo letterato, l' uomo probo. Io sarò contento se i viventi Concittadini che lo hanno conosciuto, potranno assicurare ai posteri, che seguendo le traccie della verità, non mi son lasciato trasportare da una parzial prevenzione.

Passano i secoli, e seco portando le salme degli Uomini grandi, lasciano alle loro gesta l' onore della immortalità, ed affidano ai posteri il dolce peso di encomiarli: Posteri, che depositarj de' sentimenti della Patria, e degli omaggi dovuti ai celebri Figli, che l' hanno onorata, sonosi sempre uniformati a questo sacro dovere. Le statue, i mausolei, le iscrizioni sono altrettanti monumenti di riconoscenza al merito; e Plinio, e Claudio Mamertino, e Nazario, e Latino Pacato, e Ausonio, e Ennodio, e Plutarco furono anche benemeriti della Repubblica delle lettere, perchè ci lasciarono i fonti dell' Eroismo e del-

la virtù in Trajano, Massimiano, Costantino, Teodosio, Graziano, Teodorico, ed in tutti quegli Uomini illustri, che sino a' loro tempi avevano formato il decoro dell' uman genere. Anche le Accademie, benchè eccedessero alle volte nell' uso, tributarono ai Socj quelle lodi, che viventi venivan loro contrastate. La guerra, le rivoluzioni che bandiscono le scienze, lasciano il più delle volte in vergognoso obblio i Letterati, che nel centro delle domestiche mura consumano i lunghi anni a benefizio della società e delle lettere, preferendo un placido oscuro riposo al luminoso onore acquistato, o colla distruzione de' loro simili, o col non mai virtuoso brigantismo. Un astro maligno tentò di confondere in un immenso caos anche il Nome di Ja-

copo Agnelli, ma questi col breve suo influsso non ha che purificata l' atmosfera onde con più facilità tesserne l' elogio.

Non sarà questi il racconto della vita di un privato Cittadino, perchè inutile a chi lo scorre, nè l' elogio delle opere di uno de' più gran Letterati dello scaduto secolo, perchè menzognero: un contesto di verità soltanto si scorgerà, che mentre tende a dimostrare il progresso, che fece nelle scienze un Uomo veramente probo, lo qualifica ancora col carattere di amico de' suoi Concittadini.

Se la gloria, l' onore di un ottimo Cittadino potesse accrescersi nei fasti de' proprj maggiori, e non fosse anzicchè un semplice eccitamento per imitarli non sarebbe malagevole il trovare Jacopo Agnelli discendente

dalla nobile Famiglia di quell' Agnello, che nel secolo VI. col sacro Carattere di Arcivescovo aveva il regolamento delle anime nella Città di Ravenna, e si potrebbe ancora annoverare fra' suoi Antenati il celebre Canonico della stessa Città di Ravenna, che avendo illuminato il secolo IX. fu poi reso immortale dall' esimio Padre Bacchini, che pubblicò la di lui storia de' Vescovi, ed Arcivescovi di quella Sede dell' Esarcato, ritrovata nella rara Estense Biblioteca. E' quindi una inutile per Jacopo, benchè lusinghiera Corona, la serie de' Girolami, dei Giacinti, dei Giovanni, dei Franceschi, che oltre l' essersi meritata la benevolenza di alcuni Sovrani immortalizzarono i proprj rispettivi nomi con opere, che i Posteri Filosofi dovran sempre rispetta-

re . La Repubblica delle lettere vide in Jacopo figlio di Giovanni , e di Lodovica Marchesini di Modona , un diletto suo alunno allorchè compiuto appena il terzo lustro dopo di aver fruttuosamente applicato ai più ameni studj , sotto la Gesuitica disciplina il mirò sostenere una filosofica pubblica disputa fra il più onorevole stuolo de' Professori della Patria Ferrarese Università .

Già le Accademie di Parigi , di Londra , della Germania , dell' Italia , i più felici Genj dell' Europa tutta , e dell' America persino , incaloriti ad un tratto dall' amore della verità incominciavano ad unire i loro lumi per isvelare la natura e scoprire alla colta curiosità Filosofica i più reconditi arcani della Madre delle cose . Già l' arte di conservare la sanità , e di

ridonarla agl' infermi, cui l' Italia può vantarsi di esser stata la prima a levarla dalle tenebre, ed illustrarla con le più eccellenti opere che si fossero vedute, fissandone l'epoca sino dal 1060, già quest' Arte acquistava nuovi pregj fra l' estere Nazioni. L' Inghilterra fortunata Penisola, che portando all' ultimo apice le Scienze tutte, e le Arti non cessa anche di rendersi formidabile all' Universo intero per il poter suo marittimo, l' Inghilterra, coltivava più di tutte questa scienza sì vantaggiosa all' uman genere, mentre in Italia cominciavano a mancare i rispettabili Soggetti, che ne avevano formato il suo decoro. Fu una tal Scienza la delizie degli Antenati di Jacopo, ed egli quasi seguir volendo le orme onorevolmente calcate da' suoi maggiori si fece seguace di Escu-

lapio . Ottenuta di sedici anni appena la Laurea di Filosofia , e Medicina in Ferrara , fu dubbioso qual teatro dovesse sceglierſi per farvi comparsa con il ricco corredo di Dottrina acquistatasi . I suoi parenti lo persuadevano a rimanersi in Patria, e seguendo l'incominciata carriera farsi Erede de' loro onori . I suoi maestri , ed alcuni de' suoi parziali amici gli proponevano lo studio delle belle lettere, onde farsi degno di una decorosa Cattedra nella patria Università , ed il suo genio lo trasportava a conoscere davvicino la Capitale del Mondo , la Sede del Capo Visibile della Chiesa . L' amor della gloria, ai dolci moti del quale era aperto il cuor dell' Agnelli, lo determinò ad arrendersi alle voci de' suoi maestri ed amici , non ommettendo i saggi consigli di chi

gli aveva dato l' essere, sagrificando anche il proprio desiderio, e volendosi fornire di ulteriori cognizioni, onde non esser l' ultimo nel novero dei Luminarj della Patria. Già la ragione avvalorata dall' instancabile meditazione dei Dotti, con piè fermo e risoluto si sollevava contro l' autorità degli antichi maestri, e la scienza della natura, scosso il giogo de' pregiudizj, intimata la guerra alle vecchie scuole, cominciavasi a vedere nel più sincero suo lume. La Chimica istessa alla vivacità de' Gallici ingegni doveva il suo essere. Ansioso l' Agnelli di immediatamente conoscere queste letterarie novità credè bene, anche per non discostarsi da quel genere di scienza, che si era proposto, credè bene, di dover conoscere dai veri fonti quella serie di errori,

che venivano di quando in quando confutati. Si diede affatto allo studio delle Lingue Greca, e Latina, e si produsse in seguito con una eruditissima dissertazione sopra il testo d' Isocrate, dalla quale non ben giudicar puossi qual maggior vastità di cognizioni abbia egli acquistato su gli Autori classici di queste due madri lingue. Appena però spuntavagli su le guancie al compier del quarto lustro il biondo onor del mento, che vide premiati i primi suoi studj, ed animato il fervoroso suo genio nell' ameno studio della bella letteratura con la decorosa Carica di Professore di Eloquenza Greca, e Latina nella patria Università a fronte di molti suoi emuli, che agognavano allo stesso onore. Non andò guari ch' egli si mostrò degno di essere Maestro di eloquenza

con una dotta Orazione Funebre, che recitò in mancanza di uno de' più celebri Professori della Università, e che meritò l' elogio de' più insigni Letterati Ferraresi, ed indi con varie altre orazioni per l' apertura de' studj, dirette ad infondere ne' scolari l' amore delle scienze, servendosi de' piú sublimi argomenti. Benchè lusingasse molto l' amor proprio di questo Giovane il vedersi membro di una delle più rispettabili Università della Italia, stimato dalla maggior parte de' suoi compagni, che sotto il peso di lunghi anni, erano incanutiti, onde ottenere un cattedratico onore, distinto fra tutti i suoi Concittadini, la di lui modestia però non alterò punto il di lui carattere, e non pago di se stesso, ambiva d' immergersi in quella parte di Letteratura a

cui dal proprio particolar genio veniva trasportato. Rassodata una invidiabil estimazione nelle belle lettere, con uno stile di scrivere, che aveva un non so che di dignitoso, e di magnifico, fondato alle volte su la pomposa vaniloquenza degli asiatici, altra volta sulla aggiustata castigatezza degli Ateniesi, benchè mostrasse in qualche tratto di aver succhiato il letterario latte nel zotico secolo decimosesto, sentendosi di esser nato Poeta, cominciò a coltivare le Muse, ed a farsi un nome in Elicona.

La Poetica facoltà, che nella universalità delle cose trova il suo pascolo, essendo limitata solamente dagl' immensi spazj del vero, e del verosimile, veniva coltivata da uomini, che sentivano la necessità di esser liberi per divenire gran Poeti,

poco consultando la natura, or poggiando al sublime, or piegandosi all' umile, di rado trattenendosi sul mediocre, per rendersi maggiori de' venerabili originali, si allontanavano di gran lunga da essi, formando un genere di Poesia pieno di gonfiezza di immagini gigantesche, e delle più capricciose, e stravaganti maniere di pensare. L' Agnelli, che trovavasi invischiato in queste sì straordinarie idee tentò, scacciando qualunque vincolo di servile imitazione, tentò di alzarsi dalla folla comune, e seguire le traccie di altri insigni Cantori, che seco lui nascevano, e che allontanandosi egualmente dai due eccessi, tendenti ad una vera originalità si pascevano della dolce lusinga di farsi stimare quai Restauratori. I Metastasj, i Guidi, i Zappi, i Frugoni ognuno

nel loro genere erano gli emuli di Jacopo . Ora cantando l' amata Pastorella in umile capanna ristretta , ora i chimerici piaceri di Cupido esaltando , tutto in un tratto si portava al sublime Pindarico a cui sembrava , che la natura lo avesse più che a qualunque altro genere di Poesia disposto .

Lui fortunato , che trovò nel favor del memorabile Cardinale Tommaso Ruffo un protettore , un amico delle muse , e delle scienze . Questo Principe , che con una mano reggeva i Popoli Ferraresi e Bolognesi al suo governo affidati , coll' altra raccoglieva fiori per formarsi un immortal serto , degno anche della Tiara , volle ricovrare sotto il fulgore della onorevole sua Porpora Jacopo Agnelli , ed oltre l'

averlo destinato Medico suo proprio, e di tutte le persone a lui attinenti, fece sì che godesse i frutti di una proficua pensione . Non ignorava questo saggio politico, che li Cittadini che hanno ben meritato, e che danno speranza di ben meritare della Patria devon essere ricompensati con onori , con beneficenze , giammai co' privilegj , perchè la cosa pubblica è rovinata qualora si può presumere che sia vantaggioso non obbedire alle Leggi . Se le Scienze hanno bisogno dei Grandi per esser promosse e toccare al loro apice, i Grandi al certo hanno bisogno dei Letterati per vivere eterni nella memoria dei Posteri . Jacopo corrispose al suo Protettore con que' tratti di gratitudine , che può usare un Poeta , e già videro i torchj i fasti di questo insigne Porporato

cantati dalla Petrarchesca cetra dell' Agnelli : in tanti Sonetti egli raccolse le gesta del suo benefattore . Il Sonetto , genere di Poesia il più usitato fra gl' iniziati del Parnaso , perchè il più facile alla mediocrità , benchè il più difficile a comporlo eccellente , non soffrendo alcuna alterazione nella uniformità della rima , nella unità del pensiere , nella facilità della condotta fu quel Poema , in cui l' Agnelli adoperò tutto quel di più grande , di più robusto , di più immaginoso , di cui sia capace la nostra Poesia . Una composizione di Jacopo di questo genere si distingue al certo fra tutte quelle de' suoi contemporanei , per la vaghezza , sublimità , e felicità della chiusa. Trecento Sonetti diretti ad una rispettabile Principessa Romana , le rarità Romane descritte

pure in altrettanti sonetti, Poesie tutte di cui il pubblico n' è stato testimonio, e la scarsezza delle quali mostra bastantemente l' avidità di possederle, giustifica di gran lunga la qualità di esse.

Una grande aggiustatezza di spirito, un discernimento fino e delicato, una felice memoria lo persuasero di poter sicuramente tentare qualunque strada nel difficile cammino delle scienze. La Storia sacra e profana occupò per qualche tempo ancora la di lui penna. Raccolse le notizie storiche del Gran Guerriero e Martire della Religione Cattolica S. Giorgio Protettore di Ferrara, che furono pubblicate sotto gli auspicj del Cardinal Crescenzi di buona memoria, scrisse la Vita della Vergine S. Chiara d' Assisi, ed il celebre Dottor Barotti be-

nemerito Raccoglitore delle notizie storiche degli uomini illustri di Ferrara, a cui la sua Patria non sarà giammai bastantemente riconoscente, il Dottor Barotti l' eccitò a stendere alcune memorie, benchè scritte in età troppo giovanile sul prodigioso liquore, che dicesi della Beata Beatrice Estense di Ferrara, il di cui corpo si venera in un Monastero di Vergini sotto il titolo di S. Antonio nella sua Patria. Comecchè aveva Jacopo ricevuto dalla natura quell' attività di spirito, che non dà riposo sino a che non ha gustati i più astrusi sistemi, quella insaziabile avidità di sapere, e di saper tutto, se ciò fosse stato concesso ad un uomo, così s'internò ne' studj filosofici, e scrisse varie dissertazioni su i Principj di Cartesio e di Newton; secondando le massime

del primo, e decidendosi sempre per le opinioni moderate, perchè tutto ciò, che dà nell' estremo è quasi sempre vizioso. Questa sua vastità di lumi gli procurò un' altra Cattedra Medico-Fisica nella Patria Università, avendo già molto tempo avanti rinunziata quella della Eloquenza Greca, e Latina per coltivare le Muse nell' Arcadia, e per acquistarsi un Nome nella Metropoli dell' Universo. Il novello carattere di Professore Fisico-Medico se fu un pregio per lui non fu al certo un onore di minor pregio a quell' Accademia. Alcuni viventi suoi Alunni possono testificarlo. Esistono ancora molte orazioni inauguratorie piene di eleganza latina, di entusiasmo, di erudizione, e di dottrina fisica, e medica. Fra queste è memorabile l' orazione re-

citata nell' atto di darsi la Laurea Dottorale all' esimio Chirurgo Lodovico Stecchi, il cui nome la torpida posterità lascia obbliare senza tributo di riconoscenza, mentr'Egli col proprio sapere levò tante vittime alla morte. Un genio così felice avea sortito dalla natura un' anima molto sensibile. Le sue Centurie ne sono una prova bastante. Disgustato del bel Sesso, Egli ci lasciò de' troppo saggi, ma non curati avvertimenti, cantando:

Sol per una smarrita pecorella
Semplice Pastorel tu piangi tanto?
Il Cor perdei d' una real Donzella,
E pure, o Pastorel, io rido, e canto.
Tu nel gregge fecondo avrai frattanto
E più d' un Capro, e più d' un' altra Agnella;
Io quell' unica appena aver mi vanto,
Che quell' unica ancor divien rubella.

Ma che giova, ch' io il Cielo empia di gridi?
Che giova, che incostante il Mar io chiami?
Chi non vuol naufragar resti a' suoi lidi.
Quel che non si può aver, quel non si brami;
Chi non ne vuol smarrir Capre non guidi;
Chi infedeltà non vuol Donna non ami.

Ma siccome la sua sensibilità non poteva saziarsi vagando qual ape sopra ogni bel fiore, così fissò di accoppiarsi con un sacro indissolubile nodo, dando così una dolce lusinga alla Patria di produr figli che lo imitassero. Dopo di aver girata quasi tutta l' Italia, di esser stato compagno delle più amene società, in cui colla vivacità del suo spirito, dall' affabilità del suo tratto era stato continuamente l' idolo in età già matura, si unì alla più amabile delle Giovani che in allora brillassero nella sua Patria, benchè fosse oriunda di Mo-

dona , Angela Paganelli colla soavità del suo carattere , colla illibatezza de' suoi costumi, coll' amabilità delle sue maniere rese felice per tredici anni il nostro Jacopo , il quale attorniato da quattro ragazzette ed un bambino , esclamando :

Distillatevi in pianto occhi dolenti ,
Poco , è in tanto dolor versar torrenti .

dovette perdere la diletta sua compagna , di cui serbò la memoria sino agli estremi momenti della sua vita .

Se è interessante il conoscere le opere di un genio felice, come quelle , che determinano il giudizio che si deve formare de' suoi talenti, non è meno importante lo spettacolo della sua condotta , de' suoi costumi, e persino delle sue debolezze . La gloria e l' interesse sono i due stimoli principali , dietro cui naturalmente

agiscono gli Uomini, e le Persone di lettere non sono esenti dal pagare questo tributo alla umanità. Jacopo umile alla presenza di chi può ingrandire, rispettoso alla mano, che può annientare, compassionevole alle miserie, che potevano essergli comuni, esemplare di onestà, d' illibatezza, di probità; benchè amasse, e rispettasse generalmente e singolarmente i suoi Concittadini, esigeva però di essere universalmeute amato, e rispettato, ed ambiva sempre di conversare coi Grandi. Persuaso che un uomo, cui il Cielo abbia provveduto di figli, allorchè prova il piacere di vedersi da essi attorniato goda nella sua casa quel più alto grado di onore, cui possa aspirar l' ambizione, e che non vi sia impiego più soave, nè più glorioso che il governa-

re, e l' amare in pace ciò che dee amarsi, concentrato nel seno della sua famiglia, pensò di dare un pascolo alla propria passione, ch' era la gloria, e formò il disegno di due Poemi in sei canti ciascuno diviso. Uomo religioso ch' egli era, versatissimo nella storia sacra determinò d' impegnare la sua cetra in due Poemi di Religione, tratti cioè dalle sacre pagine. Cantò Dio Redentore, e Dio Giudice: Di qual più nobile soggetto poteva occuparsi un uomo per eternare il suo nome? L' Arpa Davidica è ancora armoniosa fra noi: non lo sarà forse per così lungo tratto di tempo la cetra dell' Agnelli, ma per molte età la vedremo rispettata. Non havvi in questi due Poemi il pregio della invenzione, l' eccesso della immaginazione; ma la facilità,

e magnificenza del verso , la perfetta unione alle profetiche pagine della Bibbia Sacra sono un sicuro garante della preziosità di essi . Il Lemene , il Cotta , il Mattei hanno cantato sopra quasi un eguale argomento , ma oso dirlo , nessuno con maggior facilità . E' indispensabile il leggerli , onde rilevarne il valore, non mi accingo a riportare i pregi per la immensità di essi . Mentre però questo rispettabile uomo era immerso con tutto il fervor del suo genio a formarsi i meriti per l' immortalità , mentre coi lumi della sua Dottrina applicava alla salute delle Vergini in molti Chiostri , mentre colla più dolce compiacenza attendeva alla educazione dell' amabile sua prole provò l'acerbissimo dolore di vedersi rapire dal suo seno l' unico figlio maschio , che formava

la maggior sua delizie . Vincenzo Agnelli Giovane della più grande aspettativa , Laureato in ambe le Leggi , felice coltivatore delle Muse , amante all' eccesso delle scienze fu tolto dalla morte alla gloria : alla gloria , giacchè nel più bel fiore dell' età sua d' anni ventisette appena dovette soccombere ad una lunga malattia . Fu quasi mortale questo colpo al buon Jacopo , che compiuto il decimoquinto lustro sperava di lasciare alla pupilla de' suoi occhi un dovizioso patrimonio di meriti : era in allora , che ne' maggiori trasporti del suo dolore cantava sovente :

Non son più Padre ,
Non ho più Figlio ,
Non ho che il ciglio
Da lagrimar .

Ma anche questo doveva superare, perchè in una palestra ove tutto dev' essere stimolo alla Gioventù per correre vigorosamente la difficile, e lunga carriera della virtù necessitano degli esempj, le di cui orme seguire. Non eravi genere di amena letteratura, in cui l' Agnelli non avesse dato un saggio. Se parliamo di cose sacre, molte sono le orazioni sopra la passione di Cristo, l' Assunzione di Maria, S. Gio. Decollato, S. Chiara, ed infinite altre ancora troppo note ai torchj per doverne riferire i pregj: se poi annumerare, o accennar solamente si volessero i profani ragionamenti, che recitò o colla veste di Principe nella Accademia degli Argonauti, o di Segretario perpetuo dell' Accademia degl' Intrepidi, o di Socio dell' Arcadia di Roma sarebbe un

troppo enorme incarico, e basta di averne scorsi alcuni di essi, molti de' quali trovansi a stampa per persuadersi del sommo di lui progresso fatto nella eloquenza: eloquenza colla quale benchè nè tuonasse, nè fulminasse, e fosse anche priva di quel sentimento, e di quella rapidità che trionfa de' cuori, e degli animi, pur vestiva di una certa pompa di parole, e di sentenze che istruiva l' intelletto, e dilettava le orecchie. Si potrebbe dire come dell' uomo saggio: ebbe lo scienza de' Santi, e fu impiegato in affari dove i lumi di questa scienza furono la guida delle sue azioni, e lo fecero entrare nel numero degli Uomini grandi.

La pace, dono il più prezioso che si possa avere, e che trovasi ne' cuori, nelle case de' predestinati,

era la felicità maggiore, che godesse quest' uomo rispettabile per la sua età, per i suoi servigj, per i suoi studj. Divoto ne' Tempj come uno di que' fortunati esseri che circondano il Trono della Divinità, formava il piacere delle Società con gli obbliganti suoi tratti, con i sali arguti, e spiritosi. Chi famigliarmente conversava con lui apprendeva a saggiamente conversare con gli uomini, nè l' amarezza, nè il tedio si frammischiavano ne' gioviali ed eruditi suoi discorsi. Egli aveva amicizia, e corrispondenza con i più grandi Letterati del suo tempo, e questi stessi si sono fatto un pregio sovente di porre sotto la perspicace di lui critica le loro opere prima di consegnarle al giudizio del pubblico. A tale onorevole storia de' suoi talenti corrispon-

deva sempre con quella modestia, ch' è propria degli uomini di lettere, nè mai vantavasi di una sì lusinghiera distinzione.

Occupato, ch' Egli fu continuamente a prò de' suoi Concittadini, o comunicando agli alunni i scientifici suoi lumi, o ridonando la salute agli infermi, o coprendo cariche patrie, dalle quali però si esentò più che gli fu possibile, si prestò sempre a tutto quanto il pubblico bisogno da esso richiese, e solo una volta Ei fu costretto ad esimersi da una sovvenzione di denaro, che fugli chiesta, e rispose all' invito della pubblica Autorità con uno scherzo, che merita di essere rammentato per la prontezza, con cui sortì, e la vivacità in un uomo, che si scorge quasi centenario.

O del Fiume Reale inclita Prole,
Reggitrice oggidì del Popol nostro,
Nulla io fui, nulla son, nè ornar mi puole
Pregio maggior, che quel di fratel vostro,
Piacciavi di aggradir ciò, che in parole
Sol posso darvi, e in opera d' inchiostro;
Pien d' età, di malor, s' altro non dono,
Che questi versi miei, chiedo perdono.

Giunto a quella età, in cui sogliono languire i talenti, perchè indebolisce l' immaginazione, che serve ad essi di guida, e di sostegno, serbò una forza ed una energia giovanile: la conversazione di Uomini colti, la rimembranza continua delle cose passate poste a paralello di quelle degli ultimi suoi giorni formavano l' occupazione degli estremi momenti della sua vita, ne' quali lo spirito diminuiva gli anni ch' egli sempre bene portò, e che non volle giammai palesare ad alcuno. Nell' ultima malat-

tia, (che contro ogni aspettazione fu una febbre d' infiammazione non conosciuta) essendogli stato riferito che un Personaggio di merito aveva mandato per sapere lo stato della di lui salute ordinò, che gli si rispondesse con questi pochi versi sul punto fatti:

Se come credo hai del mio ben desiro,
Voti ardenti per me manda all' Empiro:
Voti, che impetrin grazia a un sventurato,
Ch' è già presso a spirar l' ultimo fiato.

I Trapobaniesi, secondo Diodoro Siculo, allorchè cominciavano a sentire il freddo della vecchiaja andavano con tutta la presenza di spirito a coricarsi vicino ad un' erba velenosa, che faceva dolcemente passare da un sonno tranquillo, al sonno della morte. Jacopo pieno di Religione temeva il punto fatale, paventando della felicità del suo spirito, come l' uomo

giusto, ma uniformandosi al corso stabilito dall' Eterno Autore della Natura, assomigliando appunto per la fortezza dell' animo a que' saggi Isolani, già da qualche tempo si era preparato a questo pericoloso passaggio. L' Onnipotente si compiace di prolungare la vita ai suoi Diletti acciò siano d' esempio agli altri. L' Agnelli che aveva ottenuto le celesti benedizioni, di meriti, più che d' anni carico, era arrivato alla età de' Patriarchi, e doveva pagare il tributo alla natura. Sotto li 3 di Marzo dell' anno 1798 dell' età sua 96 mesi 7, fornito dai presidj proprj dell' Uomo Cattolico, prestatigli dal Ministro della Pace, con una mente tranquilla e volto sereno, come l' Uomo dabbene, rese l' anima al Supremo Autore, stando fra le braccia di una delle tre

sue dilette superstiti Figlie, quella, che dopo d' aver consecrato i più affettuosi uffizj ad uno Sposo immaturamente perduto si fece un dovere ed un piacere assieme di assistere un sì buon Padre negli ultimi anni del viver suo. Questo Uomo grande, amante delle Scienze, vero Cittadino doveva mancare in tempi men turbolenti perchè il suo corpo ottenesse anche dopo morte i meritati onori. Ma se l' uomo onesto acquista dei diritti sopra le lagrime del Povero, che ha sollevato, sopra il ben essere de' suoi Concittadini, cui ha servito, sopra i voti de' Fedeli Cattolici, ai quali è sempre stato fervidamente unito, questo Uomo dabbene, veramente probo, ad onta della non curanza mondana, avrà conseguito indubitabilmente il premio della sua

virtù . . . . Anima rispettabile, e cara, dall' alto dell' Empireo, ove al certo trionfi, degnati ancora di gettare uno sguardo di tenerezza sopra tutti quelli, che ti hanno amato, degnati, o venerabile Avo, accettare questo debole omaggio della mia stima, della mia riconoscenza, del mio attaccamento.

RIFLESSIONI

****

ALLA PAGINA 17 LINEA SECONDA.

Secondo l' opportunità si riporteranno i saggi del gusto poetico di questo esimio Cultore del Parnaso: su tale proposito il seguente Sonetto mostrerà se seppe scostarsi dal gonfio immaginar de' Poeti allora cadenti, uniformandosi alla troppo cara semplicità.

Povero Elpin, che il Gregge tuo guidasti
Giunto quel dì, che il Lupo uscir fu visto!
Oh con qual volto scolorato e tristo
Povero Elpino al Padre tuo tornasti!
Benedetto il pallor, con cui narrasti,
Ch' era l' armento di Pastor sprovisto!
Benedetto il timor, per cui l' acquisto
Libero quasi al predator ne dasti,
Che il pigro alfin e d' ira, e d' arco armato
Il pigro Genitor balzò pur fuora
A cercar tutto il Colle, e tutto il Prato;
Ed io, sol io restai con la tua Suora:
O piacer, o momento fortunato,
Tornasse il lupo mille volte all' ora!

ALLA PAG. 19, LIN. TERZA.

E' inutile lo scegliere quale fra queste composizioni possa meglio caratterizzare l' augusto Porporato : solo per mostrare come fosse animato l' Agnelli, quando per lui cantava, basta sentire la seguente composizione, all' occasione che l' Emo Ruffo fu acclamato Protettore dell' Accademia degl' Intrepidi.

Io sento il core
Pien di bollore,
Con troppa furia voi m' innondate,
Raggi d' Apolline, per sì gran foco
Voi non mi date
Tempo, nè loco,
Nè reggo all' impeto del vostro fiume
Raggi del Nume.
Quì stanno i Vati
Umiliati
Sotto alle tripodi suggendo i carmi
Là i Vati, e gli Auguri il gran concento
Segnan su i marmi,
Ond' è ch' io sento
Troppo gran furia d' impetuose
Eccelse cose.

Signor che l' estro del mio cor governi ,
E governato mille volte l' hai,
Più con gli augusti rai,
Che con l' impero de' tuoi cenni eterni,
Tu che se' il Prence mio, se' il mio Apollo,
Reggimi l' arpa, ch' oggi tengo al collo.
Non cerco io modi
Per le tue lodi ,
Già avvezza ho l' anima a celebrarti ;
E in Argo, e in Elide i tuoi gran fasti
Sono già sparti,
E dove alzasti
Col cor magnanimo colonne e marmi
Io scrissi i carmi.
Là fur vedute
Gloria, e Virtute
Unir le braccia, e il tuo gran Nome
Sollevar agili su per le stelle,
E le tue chiome
Aver fiammelle
Che al crin s' avvolgono delle divine
Alme Latine.
Signor, gran cose in picciol tempo hai fatto :
L' Aquile del Tarpeo fisse a' tuoi voli
Nei più disgiunti poli

Ti mirano smarrite, e stupefatte,
E le Provincie intorno alzan tal grido,
Che ti rende immortal sopra ogni lido.
Il Trono e l' Ara
S' unì in Ferrara,
Mirò l' Italia, Europa apprese,
E stupì il Terreo, ma il sol Celeste
Regno l' intese,
In nobil veste,
Come si uniscono e fanno esempio
Lo Scettro, e il Tempio.
Ma voi calate,
E m' incalzate
Con troppa furia; addietro, addietro
Raggi d' Apolline per sì gran foco
Da voi m' impetro
E tempo e loco,
Sono assai ebbro di nuovi modi
Per le sue lodi.
Signor, che stesa ai nostri Vati hai l'ombra:
Signor, che sotto all' ombra tua dai fuori
Raggi d' eterni onori,
Accogli i nostri umili voti, e sgombra
Quel ch' è di te men degno, e fa che nasca
Opra immortal dove il tuo cor si pasca.

Rodi, che suole
Sacrarsi al Sole,
Dal Sol s' illumina prima di quante
Altre bell' Isole sorgono intorno,
Alle tue piante
In sì bel giorno
Le nostre sacrano Aonie Suore
Il lor furore.
Noi nella Salma
Abbiamo un' Alma
Che se amorevole provida luce
Dal cor non l' eccita dove riposa,
Mai non produce
Signoril cosa,
E nel cor torpido imputridisce,
Nè mai fiorisce.
Guai se non dava il tuo splendor gran lume!
Noi che vedemmo i nostri campi lieti
Fertili di Poeti,
Infeconda sentiam l' aura del lume.
Mennone lo splendor così perdea
Quando raggio di Sol nol percotea.
Anzi in Eliso
Giunto l' avviso,
Ch' eran gl' Intrepidi sotto il gran manto

Della tua Porpora, l' innamorato
Guarini accanto
Al gran Torquato,
A darne annunzio corse ben tosto
Al mio Ariosto.
Che canto adorno
L' un l' altro intorno
Allor mai sparsero! Voi che l' udiste
Bell' Ombre lucide che là abitate,
E ne stupiste,
Voi riportate
Il canto e il giubilo di que' beati
Già nostri Vati.
In quel punto di là Pindaro e Omero
Volean partirsi, e ne fer moto al Nume,
Che dà all' Eliso il lume;
Volean ricorrer il mortal sentiero
Pel loro canto frammischiar col nostro,
Vaghi dell' Aura sol di sì grand' Ostro.
Se il turbin schianta
L' ombrosa pianta,
Dove ricovero il Pastorello
Soleva prender, il Pastor trova
Arbor novello,
Dove non piova;

Signoril albore che non paventi
L' ira de' Venti.
Quest' è il reale
Arbor, fatale
Ai serpi e agli aspidi, l' Arbore è questo
Che solo l' auree spiche protegge,
E dà un innesto
D' amore e legge,
In cui germogliano i fior venusti
De' grandi Augusti.
Voi del Supremo Ciel Numi immortali,
Numi che date le vicende agli anni
Fra le gioje e gli affanni,
Voi che alternando i beni ite coi mali,
Fate che a noi in tal ombra si diffonda;
E sia fertil di pace ogni sua fronda.
Mille animosi
Destrier focosi
In Ascra anelano a una carriera,
E tanto fervono, che in più d' un lito
Và dell' altera
Brama il nitrito,
Misto col giubilo, ch' ànno i destrieri
De' tuoi Imperi.

Se fumi rari
Non han gli Altari
Di Febo e Pallade, gli affetti nostri,
Or che son vittime, scenderà il foco
Fuor da' tuoi Ostri,
E a poco a poco
Manderan l' alito che a te conviensi
Gli affetti accensi.
Pallade e Febo spireran gli ardori,
Ma tocca raggio de' tuoi gravi lumi
Regger nostri costumi,
E allor del tempio io schermirò i furori
Vedendo sotto al nome tuo sì grande
All' Intrepido stuol nascer Ghirlande.
Oh ricovrato
Popol beato!
Oggi la pristina a noi ritorna
Potenza e gloria; inclito seme
Già in noi soggiorna
Per bella speme,
E ogni mal augure gusto sen muore
Al tuo splendore.
In faccia al Sole
Nuova prole
Così rigenera l' alma Fenice

Tal s' alza l' Aquila . . . ma impetrar loco
Più non mi lice
Per si gran foco ,
Nè reggo all' impeto del vostro fiume
Raggi del Nume .
Auguri e Vati, che accogliete i carmi
Dalle Tripodi sacre , e il gran concento ,
Che in mezzo all' aure io sento
Lucidamente oggi scrivete in marmi ,
Scrivete , che il mio cor tropp' estro asconde,
E un impeto m' assorbe e mi confonde.

ALLA PAG. 19, LIN. 15.

Tra i molti il seguente Sonetto ne sia una prova .

Volea stupir, che il sottil crine , e quei
Purpurei labbri, quel gentil sembiante,
E que' neroamorosi occhi tuoi bei
Non fosser dati ad un divino amante .
Fin da quel dì , che mi brillasti innante ,
E li tuoi sguardi s' incontrar ne' miei,
Fin da quel dì , fin da quel primo istante
Cosa solo del Cielo io ti credei.

E sebben più d' un cor restò trafitto
Da' raggi inevitabili che scocchi,
Pur l' amarti a ciascun parve un delitto.
In quel volto, in quel crine, in que' begli occhi
Troppo visibilmente eravi scritto:
Io son cosa di Dio, nessun mi tocchi.

E' pur sorprendente in diverso genere l' altro, fatto sotto la Statua di Marco Aurelio in Campidoglio.

Era forse così quel dì che spinse
L' animoso Destrier di là dal Reno,
E d' avido valor caldo e ripieno
Corse, il ferro snudò, piagò, ed estinse.
Roma, che non lasciò l' atto ond' ei vinse
Tra la polve del barbaro terreno,
E avea minor d' ogni vittoria il seno,
Per la vittoria il Vincitor dipinse.
Anzi scriver volea: Quest' è l' invitto
De' Traci domator, quest' è Colui,
Che fugò il vizio con trionfal conflitto.
Ma vedendol maggior de' pensier sui,
Quì alle sue piante lacerò lo scritto
Gridando: E chi può equivocar con lui?

Alla pag. 25. lin. 12.

Fu seguace anche l' Agnelli di Anacreonte, ed il seguente sfogo di dolore in morte appunto della Consorte ne sia un saggio.

Ombra bella di mia Moglie,
Che d' intorno a me ti aggiri.
E fumar vedi tue spoglie
Dell' orror de' miei martiri;
Per pietà di quell' amaro
Mio dolor, che non si posa,
Dì, se ancor io ti son caro,
Ombra amabil di mia Sposa.
Di spirar misto co' tuoi
Sperai l' ultimo respiro,
E qual furo anco tra noi
Stretti volgerli all' Empiro;
Fea dal mar al mar ritorno,
Vedea il Sol quì in doppia salma
Con serene aure d' intorno
Regnar sempre una sol alma.
Mi tradiste, inique stelle
In quel dì, che mi splendeste
Così fulgide, e sì belle,
E al mio talamo arrideste.

Che mai valse a giovin Sposa
Il candor, che le diè il giglio,
E che mai giovò alla rosa
L' imprestarle il suo vermiglio?
Stelle avverse, voi rotaste
Raggi poi troppo nemici,
E la Sposa mi rubbaste
Nel più bel dei dì felici.
Oh man rea di crudel morte,
Che t' invidia ogni momento
Delle belle Alme la sorte
Nostra gloria ed ornamento!
D' anco stringerti al mio petto
Pur sovente io mi credei,
E sol d' aria un gruppo ho stretto
Gonfio ognor de' pianti miei.
Deh! per me s' eri sol lieta,
E il mio solo era il tuo bene,
Ombra cara, deh mi accheta,
E rattempra le mie pene.
Mira, o Dio! mira ch' io sono
Senza spirto e senza core,
Nulla più, che un flebil suono,
E una larva di dolore.

Son qual nave, a cui le vele
Ruppe il vento, e l'onda infida,
Nave in mezzo a un mar crudele
Senza scorta, e senza guida.
Mille volte agli occhi miei
Viene il sonno, e trova il pianto,
Da cui fugge, io giurerei
Per l' orror d' essergli accanto.
Sorgo, e al Ciel le ciglia alzate
Guardo se fosser tra mille
Astri a splender trasportate
Sue vaghissime pupille.
Corro al rivo, e chiedo all' onde,
Che le fean specchio, se in quelle
Più nessuna vi si asconde
Delle immagini sue belle.
Ma il rio tace, e in sen riserba
Lo splendor che sì gli piacque,
Se lo serba per superba
Gloria sol di sue bell' acque.
Notte e dì da fronda a fronda
Così vola, e ognor si lagna
Filomena gemebonda,
Che smarrì la sua compagna.

Da' superni Chiostri tuoi,
Dove andò con auree piume
Tua virtù, che anche tra noi
Folgorò d' etereo lume;
Sciogli omai, del mio tormento
Dalla furia crucciosa,
Sciogli un raggio di contento,
Ombra amata di mia Sposa
Nel mio cor farò un altare
De' più caldi voti accenso,
E alle tue memorie care
Offrirò un eterno incenso.
Ma se per destin fatale
I miei supplici lamenti
Sulle più volubil' ale
Si smarrissero de' venti;
Piagnerò, piagnerò tanto,
Che giammai Orfeo infelice
Non versò più largo pianto
Per la sua bella Euridice.
Piagnerò per sempre anch' io
Con dirotto lagrimare,
Finchè io vegga al pianto mio
L' onde crescersi nel mare.

ALLA PAG. 26, LIN. 14.

Egli stesso fecè il ritratto del suo carattere, o del suo modo di pensare, lamentandosi della sua Amante, che nol curava.

Chi amar non vuole, innamorar non speri:
Volgersi a un cor gentil con gentilezza,
Alto guatar chi gli occhi gira alteri,
Risponder a rigor con rigidezza,
Umile con l' umil, fiero co' fieri,
Stimar chi stima, e non curar chi sprezza
Fur di quest' alma mia fidi pensieri,
A cui già l' ho per fin dall' alba avvezza.
Bell' onorar, dove l' onor ritorna!
Bel supplicar dove pietà s' impetra!
Bel viver dove un grato cor soggiorna!
Che val tirarsi al sen chi ognor s' arretra?
Che val correr dietro a chi non torna?
E idolatrar che vale un cor di pietra?

ALLA PAG. 31. LIN. 12.

In una compagnia, in cui si faceva l' elogio del bel Sesso, opponendosi egli per ischerzo, recitò il seguente Sonetto.

Dal sen del nulla, e dall' abisso informe,
Quando estrasse il gran Dio la prima luce,
E dividendo le create forme
Le tenebre partì da quel che luce,
Buona la vide, e al desir suo conforme:
Quando uscì il Sol, che gli aurei dì conduce
Buono gli parve al par della triforme
Degli Astri erranti in Cielo argentea luce,
E quant' altro pria crear gli piacque
Buono il conobbe, a noi Mosè lo scrisse,
L' Uomo, le piante, i fior, i pesci, e l' acque;
Sol quando fe', che dalla costa uscisse
Eva da Lui, che addormentato giacque,
Credo che fosse buon, ma non lo disse.

Pentito poi del dispiacere recato agli amabili Enti, che formano la delizie della Società, acquietò a vista le irritate Ninfe coll' altro che segue:

In quel dì d' orror colmo e di deliri
Al Latino Pretor là nel gran misto
Popol d' indole vario e di desiri
Solo una Donna perorò per Cristo:
E quel volto divin, ch' aspri martiri
Fean di sangue e sudor grondante e tristo,
Quì pur la gloria femminil si ammiri,
Sol da una Donna a rasciugar fu visto.
Intrepide tra l' armi e lo scompiglio,
Incolte nelle treccie, e nelle gonne,
Questa la man usò, quella il consiglio:
Confondetevi, o Altieri di Sionne,
Al languente Gesù nel suo periglio
Sole ad usar pietà furon le Donne.

ALLA PAG. 31. LIN. 20.

Troppo lungo sarebbe il riferire gl' insigni Personaggi ch' ebbero conoscenza dell' Agnelli. Un' Accademia di Poesia e belle Lettere che instituì in propria casa, gli diede tutto l' agio di trattarne. Intervenendo a quella i Letterati ferraresi ed esteri, mantenne sempre onorevoli relazioni. E' indubitabile il vantaggio che ritraggono le Scienze dalla corrispondenza de' Letterati, come altresì è certo il progresso che ne fanno essi stessi. Jacopo, che dimorò lungo tempo in Roma, ebbe la facilità di famigliarmente trattare moltissime stimabili Persone dell' uno e dell' altro sesso. La Nobil Donna Marchesa Fulvia Visconti Clerici fu qual altra Laura l' oggetto di due amorose Centurie di Sonetti: cantò pure le di lei lodi in Arcadia colla seguente Canzone.

Che mai turbò tutto il Divin Consiglio?
Non arrossì l' altier far per un poco
Raggio rubbato al Sol tanto scompiglio?
Forse può al Sol mancar la luce e il foco,
Se il Sol del foco e della luce è il fonte?
Perchè dunque sul Monte

Prometeo incatenar, e di vorace
Aquila il rostro al cor vibrargli intorno?
Per la sì passeggiera unica face
Che osò appressar al Condottier del giorno.
Io credea che l' ardir quando è più invitto
Gloria fosse nel Cielo e non delitto.
Darci i Dei non dovean sì generosa
Ricca del lume loro anima in petto,
Se veder la volean vile e oziosa
Tra' Bruti errar con taciturno aspetto.
Io, bench' ospite ignudo e pellegrino
Tra lo splendor latino,
Io so, Donna Real, che al primo istante,
Che li tuoi occhi s' incontrar ne' miei,
E un volo fu di passaggier sembiante,
Donna degna di canto io ti credei:
Sia gloria, o ardir, il mio sol estro ascolto,
E non ho mai le spalle al Sol rivolto.
Che stupir dunque s' una degli Dei
Luce non vista più, sì da' tuoi occhi
Visibile girò sui sensi miei,
Che un igneo fulmin, che dal Ciel trabocchi,
Con meno striscie di splendor si aggira
Sul Pastorel che il mira?
Nè crederò, poichè dalle sue chiare

Scintille non può il Sol restar diviso,
Nè può mai d' acque impoverirsi il mare,
Non crederò d' impoverirti il viso,
Disciogliendo in Poetiche faville
I rai ch' io bebbi dalle tue pupille.
Tutte le Donne hanno ben gli occhi in fronte;
Ma alcune sol v' hanno per alma un Nume,
Per ributtar, cred' io, le ingiurie e l' onte
Di sitibondo giovanil costume.
Dal nostro sempre reo torbido seno,
Come da Mar ripieno
D' inquiete tempeste, escono i flutti,
Che, dove men credean, dal Divin Dito
Dentro all' impeto lor vengon distrutti
Con un cenno immortal fatto sul lito:
L' immortal cenno han le tue belle ciglia,
Che in aureo fren gli avidi affetti imbriglia.
Se l' immago di Dio l' alma ha in se stessa,
Se pur folgora l' alma entro degli occhi,
Chi può negar, che fuor d'ogn' ombra, impressa
Non sia in te l' alta immago, in te che scocchi,
Più d' ogni altro splendor, da que' tuoi neri
Occhi brillanti arcieri?
Lo scintillante umore in lor racchiuso
Con lucido tremor dall' Alma è mosso,

Ed il tremulo suo moto diffuso
Vien, come d' onda in onda a noi percosso
Co' rai dell' alma in lui, l' alma co' bei
Raggi del suo Fattor raccolti in lei.
Beva il fulgor chi vuol di tua vermiglia
Rotonda guancia, e n' abbia il cor satollo,
Guancia gentil che a un melagran somiglia:
Si specchin altri nell' eburneo collo;
Numerin altri del tuo crin le anella;
La maestosa e bella
Fronte, sede d' onor, il niveo petto,
La rosea bocca, quel bel fior d' aprile
Sparso in ogni angol del gentil tuo aspetto,
Fiore amoroso sì, ma signorile,
Son rare glorie tue, ma glorie alfine
Di cui le ciglie tue sono reine.
So che l' Alma immortal, sola è che splende,
Ma dove più, dove visibil meno,
Come più o meno il terreo vel l' offende;
Onde investendo il ciglio tuo sereno,
Di cui già son le vie lucide e chiare,
Lucidissima appare:
Tal ch' io ai patrj del Po lidi infelici
Ebbro tornando de' romulei fasti,
Se mi si affolleran gli avidi Amici

Curiosi intorno, e mi diran, mirasti
I bronzi, i marmi, con l' Obblio in catena
Fremente appiè della Latina arena?
Vidi, io dirò, le pallid' Ombre auguste
Ai lor freddi colossi errar d' intorno,
E il cocchio emulator delle vetuste
Glorie far vidi trionfal ritorno:
Vidi gli avanzi di Teatri ed Archi
D' illustre polve carchi,
E in mezzo all' onorata sua rovina
Passeggiar sempre in vita e luminosa
Vidi l' antica Maestà Latina:
Pur maggior meraviglia ho in sen nascosa:
Vidi Ninfa, io dirò, che ne' suoi lumi
M' insegnò come in Ciel splendano i Numi.
Dirò, che se fu Venere sul monte
La vincitrice al paragon degli occhi,
Certo lo fu per simili occhi in fronte:
Tutt' altro ardor, che il visto dagli sciocchi,
Dirò, ch' io vidi: ed oh! l' avesse scorto,
Nè il piagnerei già assorto
Tra gli orrori dell' onda agitatrice
Quel, d' Abbido non so, non so se amante
Amante o nuotator se più infelice,
Scorto l' avesse pur là nel sembiante

D' Arianna gentil Teseo l' infido,
Nè lei lasciava a lagrimar sul lido.
Così dirò: e alle mie voci intanto
Eco illustre faran l' aure latine
Gonfie dell' armonia del tuo bel Canto;
Eco faran le grazie peregrine
Sparse con leggiadria dalle tue piante,
E dal vario sonante
Di facondo saper Lauro vezzoso.
Ma quì il Ticin la venerata fronte
Alzerà anch' ei del proprio onor geloso,
E da lunga d' Eroi lucida fonte
Io la trassi, dirà, io sol la chioma
Or ne spogliai, per farne pompa a Roma.
Roma vedrà qual ammirabil visto
Seppi in Fulvia intrecciare, alla natia
Virtù intrecciando la virtù d' acquisto:
Vedrà in arbusto tenero qual sia
Florido innesto una vezzosa Salma
Collo splendor dell' Alma;
Ch' altro bel mormorio Roma e il Ticino
Faranno allor d' emul' onor già punti!
Voli questi non son da pellegrino
Nud' ospite, com' io, pensar raggiunti.

So che son glorie sue, ma glorie alfine,
Di cui le ciglia sue sono reine.

Canzon, ergi un Altar; sia in aurea sede
Fulvia, qual la vid' io, con in catena
Curvo un sull' altro mille affetti al piede,
Per fremer sempre in servitude e in pena;
Poi vi scrivi: Esultate Alme Latine,
Che l' immagin tornò delle Eroine.

* *
*

Fu accetto moltissimo a Clemente XII., a Benedetto XIV., a Pio VI. Sono note, perchè recenti, le composizioni inserte in varie raccolte dedicate a quest' ultimo munificentissimo Pontefice: ebbe anche l' onore di essere particolarmente distinto nella occasione dei di lui passaggi per Ferrara portandosi a Vienna: per il secondo qualora fu eletto Sommo Pontefice non potè trattenere il suo estro dal cantare come segue.

Una che al rilucente oner del crine,
E a quei che le pendean aurei sul petto
Monili ancor di gemme peregrine
Donna apparia di venerando aspetto,
Donna simile un tempo alle Reine,
Con ambo gli occhi di splendore accensi
Coll' augusto suo volto disadorno,
E illividito, quanto
Ponno due rivi illividir di pianto
Appiè dell' Ara, ove ascendean gl' incensi
Al vedovo di Pier Seggio d' intorno,
Sbrigliando pria mille sospir forieri
De' tristi suoi pensieri,

Tre volte s' incurvò, tre volte fisse
Le ciglia al suol, tremò tre volte, e disse:
Padre, se pur a me di Figlia alcuna
In sì torbid' orror ragion più resta,
Dappoichè il volto mi velò fortuna,
E tra i flutti mi spinse e la tempesta,
Padre alle angoscie mie togli quest' una.
Giace l' onor del Lazio, e appena i segni
Del vetusto splendor nel sen riserba;
E già alla semiviva
Greggia belar non val del Tebro in riva:
Già ai naviganti ver gli eterei Regni
Non giova sciolta aver vela superba;
Se poi senza Pastor, senza Nocchiero
Per l' incerto sentiero,
Quel del lupo in balía, questa del vento,
Erran miseri ognor Nave ed Armento.
Deh per questa di Martiri ripiena,
Che di sacro valor fuma pur anco,
Pur anco volle insanguinata arena,
Rendimi lo splendor che mi vien manco.
Là sul Tigri Israel preso in catena
Pel suo vedovo altar pianse un momento,
E tu rendesti al supplice pallore
Dell' umide sue gote

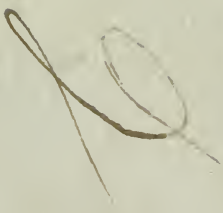
Sagrifizio rendesti, e Sacerdote.
I miei soli sospir vanno col vento.
Ed io sebben sul rovinoso orrore
Dell' infida Sion, quando m' alzasti
Figlia d' amor chiamasti
Segnando l' età mie, non co' lucenti
Giorni usati del Sol, ma co' portenti;
Io, com' ebbe Israel, non ho più Duce,
Che mi divida in Mar l' onda dall' onda,
Non ho Colonna di visibil luce,
Che mi segni la via d' onor feconda:
Chi spezza colà i sassi, e un fonte adduce,
O scioglie in manna il Ciel, quì non mi ascolta.
Misera! Che mi val purpureo ammanto?
E all' ombra de' miei archi,
Che mi val curvi aver Regi e Monarchi?
Se, più che figlia di Sion già stolta,
Non ho meco d' illustre altro che il pianto?
E quì di nuovo s' inchinò tre volte,
E in tre singhiozzi accolte
Quant' altre preci avea, supplice giacque
Col volto al suol l' afflitta Roma, e tacque.
Come de' suoi Angeli erranti intorno
Volassero sull' ali al Ciel leggiere,
Come accolte dal Ciel fesser ritorno

Queste di doglia umil calde preghiere,
Col volto lor d' amica grazia adorno,
Ditelo per me voi Astri felici,
Che in quel punto le immagini novelle
Dell' Impero venturo
Vedeste a scintillar nel Ciel più puro,
E incominciaste a scior le emulatrici
Aure vostre su lui provide e belle:
Felsina lo dirà, la di cui chioma
Già incoronato ha Roma:
Lo dirà l' agitata onda Latina
Col risorto splendor d' esser Reina.
Potess' io pur quì la magnanim' ombra
Di Cesare destar fuori dell' urna
D' ogni funesto suo pallor già sgombra,
E con l' altra d' Augusto taciturna,
Ch' errò finor di freddi mirti all' ombra
Per orror delle sue perse sembianze:
Vorrei là sul Tarpeo .... Ma addietro addietro
Immagini profane,
O del vero splendor troppo lontane!
Roma, io non venni a seminar speranze
Di popolar destin, ch' io non t' impetro,
Venni animoso banditor de' fasti,
Che agli occhi miei spiegasti,

Venni al nuovo Successor di Piero
Umile ad adorar destra e pensiero.
Tornerà ben nell' Agonale Arena
Lo spettatore allo spettacol misto
Di meraviglie a riaprir la scena;
Ma non sarà di mostri o d' orror tristo,
E non d' ignudi Lottator ripiena.
Magnanima fortezza, aurea prudenza,
Maestoso timore, umile speme,
Sobrietà generosa,
Virtù Reale in sacro petto ascosa,
E giustizia e pietà, rigor, clemenza,
S' azzuffan già colle lor voglie insieme,
Zelo di Sacerdozio, onor d' Impero
Già un immortal sentiero
Sul Lazio fan d' emul' onor dipinti
Per sempre splender vincitori o vinti.
Che bel veder colla recisa chioma,
Qual dietro al Cocchio trionfal d' Augusto
L' Asia, e l' Africa andò pallida e doma,
Dietro al gran Vice-Dio, col dorso onusto
Di sue lacere spoglie, errar per Roma
La trafitta eresia: e avvinte insieme
Bel veder con intorno orror di morte
L' orgoglio e l' ignoranza

Aver di curvi prigionier sembianza.
Deh a noi pur anco delle tue supreme
Glorie al fonte di ber si doni in sorte,
Sommo Pastor, Principe invitto, a noi,
Che in sen de' raggi tuoi
Ad onta del destino, e de' perigli
Nuotiam nello splendor d' esser tuoi Figli.

Canzon, tu vai d' idea in idea balzando,
Come balza un Ruscel di sasso in sasso,
Ma al fin l' avido passo
Ferma il Ruscello in Mar;
Tu più che innondi,
Più nel corso ti perdi e ti confondi.



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 066259786